

SABATO 24 FEBBRAIO 2018 ore 16.00
Auditorium Casa dello Studente Antonio Zanussi Pordenone

PARTY... CON CHI VIAGGIA

FESTA DI PREMIAZIONE

CONCORSO RACCONTAESTERO 2017

Studenti Erasmus, artisti di strada itineranti, impavidi volontari, *backpackers* curiosi e instancabili, ragazze au-pair, operatori turistici, ingegneri in cerca d'avventura, giornalisti, ricercatori, braccianti e tanto altro: sono i partecipanti di RaccontaEstero 2017.

Hanno personalità diversissime e altrettanto diverse tra loro sono le esperienze all'estero che hanno intrapreso, così come ciò che ne hanno ricavato, ma una cosa in comune ce l'hanno eccome: smentiscono all'unisono un pregiudizio purtroppo ormai radicato nell'opinione comune, quello secondo cui le nuove generazioni sono per lo più pigre, prive di obiettivi, rassegnate e poco intraprendenti. Al contrario, i giovani italiani non sono esclusivamente un esercito di passivi *NEET*, spiccano ragazzi carichi di entusiasmo, coraggio, curiosità, voglia di crearsi un'identità ben precisa.

Lo dimostrano chiaramente i ben 118 racconti, candidati al Concorso RaccontaEstero 2017, organizzato dal Servizio ScopriEuropa-IRSE (Istituto Regionale Studi Europei del Friuli Venezia Giulia), che durante tutto l'anno orienta i giovani su varie opportunità: con accoglienza e informazioni "a tu per tu" nella sede di Pordenone (in Via Concordia 7 al centro culturale Casa dello Studente Zanussi) e online con ScopriEuropa News, [facebook.com/ScopriEuropa-IRSE](https://www.facebook.com/ScopriEuropa-IRSE) e [@ScopriEuropa](https://twitter.com/ScopriEuropa).

I 118 partecipanti a questa sedicesima edizione del Concorso, rappresentano quasi tutta l'Italia, precisamente da: Calabria (5), Campania (3), Emilia Romagna (12), Friuli Venezia Giulia (12), Lazio (5), Liguria (2), Lombardia (16), Marche (2), Piemonte (2), Puglia (4), Sardegna (3), Sicilia (7), Toscana (8), Trentino Alto Adige (1), Umbria (1), Val d'Aosta (1), Veneto (14), ma anche da Azerbaijan, Belgio, Cina, Svezia e Turchia.

Il Concorso chiedeva di raccontare un'esperienza di studio, lavoro, volontariato o viaggio-vacanza all'estero. Il bando dava piena libertà, l'unico vincolo imposto era la brevità: massimo consentito 3000 battute. È stato considerato "valore aggiunto" ai fini della premiazione, una sintesi in lingua inglese, seguendo quello che all'IRSE è da sempre un importante passaparola: "*l'inglese non è un optional*". Senza nulla togliere all'importanza di ogni lingua e cultura, ma come imprescindibile lingua veicolare.

Non è stato facile scegliere. Sedici vincitori sono premiati con una somma in denaro, che vuole essere un simbolico "buono viaggio" per altre esperienze di vita e con la pubblicazione del loro racconto nello speciale inserto Omnibus del mensile *Il Momento* (N. 504 Gennaio/Febbraio 2018). Ma molti altri meritano diffusione. Un'altra trentina di racconti "segnalati" si potranno leggere in rete nel sito dell'IRSE centroculturapordenone.it/irse dopo la festa di premiazione.

I premi sono stati così assegnati:

PRIMO PREMIO OVER 20 di 200,00 euro

Irene Di Giorgio, di Campoformido (UD)

Nessuno ti dice nulla, e va bene così

A soli diciotto anni Irene si iscrive alla University College London, dove trascorrerà tre anni della sua vita. Ha la sensazione di essere come un “semino sparato in un campo alieno”, nessuno l’aveva avvertita di quanto sarebbe stato difficile fare i conti con l’altrove. Ma c’è anche l’altro lato della medaglia, quello buono, neanche di quello le avevano parlato, ed è stato ancora più bello scoprirlo con i propri occhi.

PRIMO PREMIO UNDER 20 di 200,00 euro

Matilde Busdraghi, di Trieste

Un consiglio: non partite!

Matilde ha deciso di aggiungere una tessera al puzzle della propria vita perciò parte per l’Irlanda dove per un mese frequenterà un corso di lingua inglese. Le competenze linguistiche acquisite saranno però soltanto una piccola parte del prezioso bagaglio con cui rientrerà a casa.

SECONDO PREMIO OVER 20 di 180,00 euro

Rebecca Zaccarini, di Fontanellato (PR)

Vita tra le viti

Rebecca sperimenta l’esperienza della vendemmia come forma di meditazione e di socializzazione multiculturale. Sceglie di farlo lontano da casa, nei vigneti del Beaujolais, in Francia, dove scopre la ricchezza della semplicità e delle tradizioni, oltre ai benefici del distacco da qualsiasi forma di comunicazione tecnologica.

SECONDO PREMIO UNDER 20 di 180,00 euro

Luigi Remo Parente, di Cavaria con Premezzo (VA)

La mia Australia

Una vacanza studio di un mese a Ballarat, in Australia, regalerà a Luigi la possibilità di scoprire un Paese giovane e pieno di opportunità per le nuove generazioni.

TERZI PREMI A PARI MERITO di 150,00 euro

Francesco Maimone, di Messina

Un posto fisso a quattro ruote

Francesco compra un furgone anni Ottanta e lascia casa propria, la Sicilia, alla volta della Svizzera prima, della Francia e della Spagna poi. Un viaggio itinerante durato mesi, in cui alterna il lavoro di bracciante nei campi di raccolta bio, alle sue esibizioni di artista di strada.

Anna Conzatti, di Ragogna (UD)

L'albero di Bagamoyo

Un indimenticabile viaggio in Tanzania da sola, rappresenta per Anna la realizzazione di un sogno, grazie al quale riscopre il valore del tempo che ci è concesso e l'importanza di saper compiere scelte coraggiose.

Diletta Gotti, di Canonica d'Adda (BG)

L'estero e i suoi souvenir

Diletta ha fatto della parola "estero" la sua più grande passione, a cui ha dedicato tutti gli anni del liceo e dell'università. Inghilterra, Cina, Ghana e sud est asiatico sono state le sue mete, da ognuna delle quali ha portato a casa i migliori "souvenir".

Carla Vidussi, di Udine

Quando i morti festeggiano con i vivi

Carla vive a Città del Messico e prova per questa città amore, ma anche una certa diffidenza. Di essa apprezza soprattutto gli abitanti e la loro energia. Inoltre ha iniziato a rispettare le anime dei morti, il cui strano culto è particolarmente sentito e indubbiamente affascinante.

Veronica Messori, di Bologna

L'Europa tra le montagne vicentine

Veronica è incerta, non vuole partire, poi però si lascia convincere dalla sorella maggiore: direzione Trissino, provincia di Vicenza, per lo scambio giovanile europeo "War and P.E.A.C.H.". Ne guadagna una delle esperienze più intense ed interessanti della sua vita.

Elisa Allegro, di Azzano Decimo (PN)

I mille volti di Atene

Un viaggio insolito, nella Atene dei quartieri più poveri, distanti dagli affollamenti turistici, perciò intrisi di umanità e autenticità. È il viaggio di Elisa, che trascorre un mese come volontaria alla Neos Kosmos Social House.

Enrica Stucchi, di Bergamo

L'altra penisola

I colori, il caos, i rumori e l'odore intenso dei cibi di strada, le macchine in terza fila, i bus saltellanti e le vacche che circolano liberamente per strada: è l'impatto con Delhi di Enrica, che inizialmente spaesata si appresta a trascorrere otto mesi in India per uno scambio universitario. Scoprirà, contro ogni aspettativa, che italiani e indiani hanno molto in comune.

Anna Mazzon, di San Giovanni di Casarsa (PN)

Partite, e tornate più liberi

Anna studia lingue a Venezia, ma sceglie di uscire dalla sua *comfort zone* per diventare più libera e più coraggiosa: trascorre un semestre a Coimbra, in Portogallo, e un semestre a Long Beach, in California. Due esperienze a confronto e un denominatore comune: il viaggio come consiglio per tutti i suoi coetanei.

Chiara Aprea, di Bruxelles (Belgio)

Il viaggio che ti cambia

Partire da un porto sicuro ed avventurarsi in un mare sconosciuto: Chiara racconta la prima volta che ha avuto il coraggio di trasferirsi all'estero, scegliendo l'Irlanda come meta per il proprio Erasmus. Da quel giorno ha già spostato la propria residenza in quattro diversi Paesi, eppure per lei l'Irlanda "è come il primo amore, non si scorda mai".

Alessandro Balduzzi, di Ponte Nossola (BG)

Russia, alla scoperta della provincia

Durante un soggiorno a San Pietroburgo, dove lavora come accompagnatore turistico, Alessandro si spinge – a bordo di una "rondine di latta" – alla scoperta di Novgorod, nel cuore della Russia più autentica.

Agnese Urbano, di Torino

Nicaraguita, yo te quiero

Una lettera d'amore ad un luogo carico di fascino e di una natura feroce e travolgente, quella che Agnese scrive al Nicaragua, un viaggio che ha vissuto intensamente e che ha lasciato il posto alla nostalgia.

Elena Righetti, di Rimini

Once Erasmus, Always Erasmus

È davvero possibile raccontare un Erasmus e tutto ciò che può significare, senza ricadere nella solita banale filastrocca del "sono tornata più responsabile, più coraggiosa, più aperta al mondo, più consapevole"? Elena prova a farlo con il proprio racconto, e ci riesce con originalità.

Servizio ScopriEuropa-IRSE

IRSE Via Concordia 7 - 33170 Pordenone
Tel. 0434.365326-365387 irse@centroculturapordenone.it
www.centroculturapordenone.it/irse
facebook.com/ScopriEuropa.it
facebook.com/centroculturapordenone.it
<https://twitter.com/ScopriEuropa>

Prima classificata over 20

Nessuno ti dice nulla, e va bene così

Irene Di Giorgio / Laurea breve “Arts and Sciences” alla University College London

Sono partita nello stesso modo in cui ci si addormenta: per necessità, passando per l'incoscienza e senza una gran voglia di ritorno al reale.

Nel Settembre 2014 – maturità appena conclusa e 19 anni da compiere – al principio di tre anni di laurea alla University College London, nessuno mi aveva avvertito di cosa significasse iniziare un nuovo capitolo da sola, con le proprie forze. Nessuno ti prepara alla tua nuova vita da semino sparato in un campo alieno. Nessuno ti dice che è una battaglia quotidiana che ti fa sbattere costantemente contro la domanda: «È questo che voglio?».

Nessuno ti dice che l'acca aspirata è il primo biglietto da visita per irretire i nativi. Nessuno ti dice che al bar all'ultimo piano della Tate puoi comprarti tutta la città con un tè alla verbena, e che per recuperare quel tè dovrai fare poi quattro giorni di budget. Che nessuna lezione di lingua ti preparerà mai allo slang da pub, alle presentazioni in pubblico e all'idraulico. Nessuno ti dice che non ti sentirai mai sola come in questo momento – e mai così viva. Che nella Main Library l'aula di Theatre Studies ha un banco da studio anomalo dove si può dormire durante le sessioni di studio notturne, anche in due.

Nessuno ti dice che ci sono barriere esilissime di fronte agli amori che portano altrove, alle persone che profumano di casa anche se vengono da passati lontani dal tuo. Che “normale” è l'aggettivo più vacuo delle lingue correnti, e ogni anno dai 20 in su lo spenderai a cancellare gran parte di ciò che hai imparato da piccola. Che in Italia si fa un gran parlare di meritocrazia fraintendendo ciò che comporta: le sorelle-gemelle ambizione e competizione. Che finita la laurea prenderai un volo di 15 ore solo per dire “ciao” alla tua migliore amica.

Nessuno ti dice che le prove finali d'integrazione sono tre: raccontare una barzelletta, passare un pomeriggio con un bambino e chiacchierare con un parrucchiere. Che per scalare i leoni di bronzo di Trafalgar Square il segreto è fare leva sulla coda – e lo farai la tua prima e la tua ultima notte fuori, da donna diversa.

Ma soprattutto, nessuno ti dice che un giorno verrai presa da un dolore sordo. Impercettibilmente crescerai in direzione opposta alle persone e al luogo che chiamavi casa; e dentro di te sai anche che al mondo nuovo, dove tanto ti sei spesa, non potrai mai appartenere completamente. E non c'è nulla da ridere.

Dopo che un centro nella tua vita non esiste più, ti senti da nessuna parte e ovunque – e partirai alla ricerca di quel senso di casa che, un tempo, tanto volevi lasciarti alle spalle.

Nessuno ti dice tutto questo, perché in fondo nessuno lo sa. Se quel qualcuno mi avesse fatto un riassunto, una pantografia del mio cuore in questi anni, non gli avrei creduto. Nessuno mi ha detto che d'ora in poi, ovunque sarò, ci sarà sempre un “altrove” impigliato nel pensiero. E allora non si può che ripartire, e non chiedere nulla a nessuno, perché le cose da sapere sono troppe, folli e ineludibilmente tue.

Prima classificata under 20

Un consiglio: non partite

Matilde Busdraghi / Un mese in Irlanda per studiare l'inglese

Il consiglio che rivolgo a chi mi è più caro è sempre lo stesso: non partite.

Restate al sicuro tra le mura conosciute della vostra casa, camminate solamente attraverso vie che avete già percorso, non parlate con gli sconosciuti. Questo è l'unico modo per salvarsi.

Se un giorno vi venisse voglia di viaggiare, di intraprendere una nuova avventura, siate cauti: le conseguenze sono pericolose e potreste non riuscire a tornare indietro. A me è successo; avevo deciso che ciò che conoscevo non era abbastanza per me, che volevo aggiungere almeno una tessera al puzzle della mia vita. Così ho comprato un biglietto aereo per l'Irlanda, pensando ingenuamente che un corso d'inglese avrebbe potuto giovare alla mia carriera scolastica. Ma ero piccola e, appunto, ingenua: se dovessi fare una lista di tutto ciò che porto ancora con me di quel mese all'estero, probabilmente il miglioramento nella lingua sarebbe all'ultimo posto. Non perché non ci sia stato, ma perché è stato accompagnato da un'infinità di nuove sensazioni: di quelle che ti tengono viva, che ti scaldano il cuore nelle giornate invernali e non ti fanno sentire mai sola. Quelle sensazioni che ti fanno capire che nella vita tutto è possibile e tutte le strade sono percorribili. Quelle sensazioni che, da quel momento in poi, ti fanno prendere decisioni nuove e azzardate, che ti cambiano la vita.

Il tuo cuore si separa in tanti piccoli frammenti, ognuno appartenente a un nuovo amico, a uno sconosciuto che ti ha sorriso in una giornata di pioggia, a quel bar che profuma di cioccolata calda, alla panchina di un parco che sembra fatta apposta per osservare i passanti e pensare che, se tu non fossi stata piccola e ingenua, non avresti mai incrociato il loro cammino. E ti fa pensare che, forse, nella vita occorre essere piccoli e ingenui quando si prendono certe decisioni.

Quindi il mio consiglio è sempre quello di non partire, perché si può rischiare di non voler più smettere di farlo.

Seconda classificata over 20

Vita tra le viti

Rebecca Zaccarini / Un'esperienza di lavoro nei vigneti Francesi

Io non riesco a stare ferma. Lo ammetto, è uno dei motivi per cui faccio yoga. Ho sempre così tanta voglia di spostare il mio corpo da un posto all'altro, di torturare la mia mente con orari di treni, aerei, nuovi lavori, lingue, persone, che ho bisogno di accucciarmi nel respiro per sentirmi concreta.

Mi sento elettrica, una piccola libellula fremente, costantemente stimolata, forse mai tranquilla.

Certo, ci sono spazi che mi donano quiete, soprattutto se vasti. Il mare mi apre i polmoni, mi parla e mi dice: un'onda alla volta, un passo alla volta. È così immenso il mare, tocca ogni confine, eppure sembra non avere limiti.

I boschi, l'ossigeno nelle narici. Il cielo che si sagoma tra i rami. Mi piacciono gli spazi aperti, ma pulso della vita di città. Solo, non riesco a vivere nello stesso luogo per troppo tempo.

Esiste un'altra forma di meditazione nella mia vita e si chiama vendemmia.

L'azienda a cui sono affezionata è Chateau des Tours, nel Beaujolais, in Francia. È un castello che, per circa due settimane, si popola di giovani e anziani di svariate nazionalità; argentini, polacchi, italiani, francesi, spagnoli, inglesi.

I lavori stagionali in Francia sono pagati abbastanza bene e la gente vi si reca volentieri. Un po' per lo stipendio, un po' per il tipico spirito festaiolo; anche se il lavoro è duro, l'atmosfera è conviviale, solidale, gioiosa.

Raccogliere uva vuol dire compiere lo stesso gesto per otto ore al giorno, per almeno otto giorni. Ci si sveglia prima dell'alba e, se il cielo è sereno, si vede sorgere il sole dalle colline. Si respira, non ci sono automobili che spurgano, solo trattori, carichi di grappoli.

Un chilogrammo di uva significa un litro di vino. È appagante sapere che ogni secchio che si svuota nello zaino dei *porteurs* contiene almeno dieci bottiglie. I *porteurs* caricano sulle spalle dai 40 agli 80 kg di uva e, se la raccolta è buona, si pressano circa 40 tonnellate di uva al giorno.

Raccogliere uva vuol dire piegarsi, ascoltare il proprio corpo che urla di dolore, cambiare posizione, utilizzare le gambe, alzarsi, arrampicarsi sulle colline, sporcarsi, sudare, chiacchierare tra le vigne, in almeno tre lingue diverse. Cantare, mentre si ritorna al castello, gustarsi la doccia bollente, essere stanchi alle dieci di sera, percepire la fatica fisica, non solo quella mentale.

Vuol dire non guardare mai il telefono, dimenticarsi del giorno della settimana.

La mia generazione, che spesso vive attraverso gli schermi, dovrebbe essere spronata a lavorare nei campi, a utilizzare le mani, la schiena, il sorriso, a vivere di più le tradizioni e meno quello che consideriamo "tecnologia".

Raccogliere uva significa lasciare andare i pensieri e stare nel presente, a terminare la linea, a controllare di non aver lasciato grappoli sulla vite. È un viaggio attraverso la semplicità e la fisicità, che ti riempie e ti svuota ogni giorno, che ti disseta la vita.

Secondo classificato under 20

La mia Australia

Luigi Remo Parente / Viaggio studio a Ballarat (Australia)

Sveglia alle sei, tazza di caffè solubile e partimmo verso nord, verso il Murray. Solo io e Brad, in missione per prelevare la nuova barca di famiglia e portarla al fiume. Erano ormai passate due settimane dal mio arrivo a Ballan, nel Victoria, e anche se può sembrare un periodo breve, ormai mi sentivo parte della routine quotidiana delle persone che mi circondavano. Non avrei potuto essere più fortunato con la famiglia che mi ha ospitato: Brad, Rebecca e i miei due *buddies* Tyler e Indiana.

L'ora di pullman necessaria per raggiungere la scuola a Ballarat era l'occasione perfetta per conoscere altri ragazzi e stringere legami che rimarranno nel tempo. Uno dei momenti migliori era il sabato sera, quando arrivavano degli amici a vedere il *footy*, portando cartoni di una strana pizza bruciacchiata. Forza Bulldogs! Poi le domeniche a Melbourne tra i grattaceli, ad ammirare i murales, in cima all'Eureka Tower per uno skyline mozzafiato. E che dire della Great Ocean Road? Momenti felici, di stupore. Sembrava tutto perfetto, enorme ma alla facile portata di tutti. Un Paese giovane, ma dalle tante opportunità.

Quella mattina Brad volle fare subito una sosta alla prima *bakery* per farmi assaggiare finalmente la famosa *meat pie*. Un pasticcio di carne macinata con l'aspetto delle interiora di un animale, ma buonissimo e soddisfacente come colazione per una fredda mattinata imbiancata dalla prima neve.

Le lunghe ore di viaggio sulla strada furono un buon momento per conversare. Brad e Rebecca avevano comprato la loro prima casa a vent'anni. Vent'anni! Non mi sembrava possibile. Ma pensando che lì tutti i ragazzini come Tyler iniziano a guadagnare e a risparmiare fin da giovanissimi, mi rendevo conto delle possibilità che offriva quel Paese "sottosopra".

Finalmente arrivammo a Kyabram, dove una barca bellissima diventò la nostra nuova compagna di viaggio. Agganciata al pick-up, ripartimmo verso Echuca. Da lì, una deviazione di un paio d'ore verso ovest, lungo il fiume, per raggiungere il campeggio con il caravan abitato durante le torride estati australiane.

La mattina seguente l'aria era fresca e le temperature lontane dal freddo di Ballarat. Andammo a fare un po' di legna per il camino nel parco naturale vicino, pieno di alberi dal legno rosso. C'eravamo solo noi, le ruote lente nel fango del sentiero, prima di addentrarci nella boscaglia. Poi i canguri. File di canguri, uno dietro l'altro che saltavano correndo tra i tronchi. Pace e serenità erano nell'aria, e in me la consapevolezza che i piaceri più grandi si trovano nelle piccole cose.

Questi due giorni alla scoperta dell'entroterra aperto e selvaggio sono stati forse i più significativi, quelli che mi hanno fatto dire: «Sì, ci tornerò».

Terzo classificato a pari merito

Un posto fisso a quattro ruote

Francesco Maimone / Viaggio itinerante dalla Svizzera all'Andalusia

Questa è una storia che attraversa molteplici confini: non solo quelli fisici e geografici che con la loro pomposa ufficialità rendono solo più sgargiante la somiglianza di due popolazioni presunte diverse, ma è un viaggio che entra ed esce in continuazione da un mondo ben più grande e complesso, quello interno ad una persona stessa, un globo di emozioni e psicologie che si incrociano di continuo senza che esista una segnaletica che indichi a cosa dare la precedenza.

Più di una generazione ormai è cresciuta sentendo lagnarsi padri e nonni dei bei tempi, quelli con una famiglia stabile, una bella casa e un lavoro sicuro, il famoso *posto fisso*.

Perciò partire oggi vuol dire levare l'ancora innanzitutto da quel porto rassicurante in cui per decenni i nostri avi hanno vissuto o in cui hanno creduto di vivere. Ed è così che ho accettato le forme che mi erano state insegnate ma ne ho sovvertito i contenuti.

Insieme alla mia compagna e ai nostri tre cagnolini abbiamo comprato un vecchio furgone degli anni '80 e abbiamo lasciato il profondo sud d'Europa, la mamma isola, la nostra Sicilia.

Prima destinazione: Svizzera, nei grandi campi di raccolte bio di frutti di bosco, albicocche, pesche, poi uva e mele. E quando finiscono le raccolte stagionali tutti in piazza, siamo artisti di strada: giocoleria, magia e bolle di sapone giganti.

Et voilà!, In un attimo mi sono ritrovato con la mia famiglia stabile, la mia bella casa e il mio *posto fisso*.

La nostra stabilità consiste nella consapevolezza che l'unico porto sicuro è composto da un solo grande molo, che parte da se stessi; tutte le esperienze che si vivono sono navi che vanno e vengono da questo molo, più o meno grandi, più o meno belle, navi da crociera a volte, o piccole imbarcazioni di pescatori di un isolotto greco, e può attraccare persino un glorioso veliero dei pirati!

Come sa qualunque viaggiatore, una crisi è quel nodo in cui il tuo piano si slega e la corda si snoda secondo un senso che non riesci a capire, ma il senso esiste solo a posteriori, perciò il bello consiste nell'aver fiducia in se stessi e vivere il momento con creatività. È questo il *posto fisso* a cui dovremmo anelare ora, cioè una fiducia nella nostra persona e nelle relazioni che ci costruiamo, da cui poi si genera tutto il resto.

Il nostro *posto fisso* è paradossalmente ambulante, su quattro ruote. E finora ci ha portato dalla soleggiata Sicilia alla produttiva Svizzera, per poi scivolare lentamente nelle campagne inondate di vino di una Francia rurale lontana dalla moda parigina, e poi di nuovo verso sud, l'Andalusia.

Puoi trovarti bene dappertutto, ma ci sono luoghi che senti appartenerti già da prima di vederli, come se ci avessi vissuto in una vita precedente.

E poi vuoi mettere l'emozione di veder comparire l'Africa dalla cima di una collina a cui sei arrivato dopo mesi di viaggio, macinando un chilometro dopo l'altro e non utilizzando quella macchina del tempo che è l'aereo?

Terza classificata a pari merito

L'albero di Bagamoyo

Anna Conzatti / Un viaggio in solitaria, alla scoperta della Tanzania

C'è un albero in più fuori dalla scuola, o da quella che forse fra qualche anno assomiglierà a una scuola in un villaggio senza nome, che palpita oltre quel mondo che siamo abituati a vivere. Qui dove la povertà va al di là della miseria, sessanta bambini mi salutano e con le loro manine segnate da un infausto destino, assieme a me, depositano nel terreno il simbolo della speranza e della rinascita.

Quell'alberello un po' spiumato e storto a cui danno il mio nome sarà per loro il ricordo della prima "europea bianca" che ha fatto loro visita. Promettono di prendersene cura anche se non sanno che non sarà un compito facile in una terra così arida, in cui le piogge scroscianti arrivano solo in aprile e lasciano isolato l'intero villaggio.

Questo contrasto, fra l'aridità di una terra estrema e la pienezza rigogliosa del cuore delle persone che la abitano è disarmante e mi chiedo, un po' confusa ora che è giunto il momento di ripartire, quando è cominciato questo mio viaggio.

È cominciato quella notte, in cui, con la luna a farmi da guida, salutavo le montagne friulane ancora addormentate, oppure qualche ora più tardi quando una calda notte dall'odore zuccherino mi abbracciava con un'oscurità inconsueta, rischiarata solo dal guizzo luminoso delle stelle, mai viste così brillanti e numerose?

No, questo viaggio è cominciato molto prima, quando le imprevedibili circostanze della vita mi avevano portato a conoscere qualcosa che fino a quel momento era stato solo un corredo della quotidianità: il tempo.

Questo compagno di viaggio, impalpabile ma vigoroso, con la sua caducità e fugace brevità mi ha svelato la frenesia del coraggio e la gioia nell'esaudire i propri sogni. Uno di questi, nascosto ormai da molto sotto i rifusi ingannevoli della consuetudine, era quello di raggiungere un continente nuovo e di farlo da sola. L'idea di solitudine che andavo cercando si è però rivelata essere qualcosa di effimero e poco credibile una volta giunta qui, dove la luce del cielo stellato è la stessa luce negli occhi e nel cuore di chi incontro. La luce del coraggio che mi ha scovato e che io non sapevo ancora di andare cercando.

Il mio viaggio è questo amore, nascosto negli occhi grandi e semplici dei bambini in attesa di una carezza, di un abbraccio o di una "pipì".

È questa speranza, nei gesti dolci e pazienti di una madre, mentre seduta sulla dura terra rossa lava il suo bambino con la poca acqua a sua disposizione per la giornata.

È questa quotidianità vissuta con semplicità e dignità dalla comunità in un villaggio di fango e paglia, che vive il proprio tempo e non gli sopravvive.

È la presenza silenziosa e immanente del Kilimanjaro, guardiano di una realtà distante dalla mia, ai confini di un mondo in cui gli ultimi mi hanno insegnato il valore della ricchezza: il significato delle scelte, quelle scelte che scandiscono il cammino del tempo che ci è concesso e che mi ricordano di non perdere tempo, ma di andare, partire e scoprire, con il fremito dell'ignoto e senza "macigni sul cuore".

Terza classificata a pari merito

L'estero e i suoi souvenir

Diletta Gotti / Memorie di tre viaggi: Cina, Ghana e Sud-Est Asiatico

L'estero, per definizione "straniero, lontano, esotico", costituisce una costante della mia vita, da quando a 14 anni intrapresi il mio primo viaggio in Inghilterra. Da allora, ogni avventura ha contribuito a formare il mio bagaglio personale.

Ricordo ancora la determinazione con la quale, 14 anni fa, chiesi ai miei genitori il permesso per partecipare ad una vacanza studio di un mese a Brighton. Una prima grande sensazione di indipendenza, seppur parziale e il mio grande amore per le lingue straniere costituiscono i souvenir di questa esperienza. Ed è proprio a quest'ultima passione che ho dedicato i miei anni del liceo e dell'università.

Una volta laureata, decisi di studiare a Tianjin, in Cina, dove trascorsi un anno e mezzo della mia vita. Apertura mentale è indubbiamente il regalo più grande che ho ricevuto dalla Cina.

Studiare una lingua e cultura straniera permette di avere un punto di vista meno restrittivo, inoltre vivere in un Paese estero, condividendone gli usi, i costumi e la quotidianità con le persone del luogo amplifica il processo in maniera notevole. Come disse Paul Theroux nel suo romanzo di viaggio *Il gallo di ferro*: "Quel viaggio attraverso la Cina era stato così lungo e aveva richiesto così tanta fatica che finì con l'essere più di un viaggio, era un'altra parte della mia vita e mettervi fine non era un ritorno, ma una specie di partenza, di cui mi rammaricavo".

Il mio rientro in Italia fu in effetti più una specie di partenza: ricominciare a vivere in quello che è il tuo Paese, ma che avverti più come un estero completamente nuovo. Cercando di domare il mio desiderio di estero con vari viaggi, ho resistito quasi tre anni in Italia e imparato ad amare la mia riacquisita casa. L'esperienza più significativa di questo periodo fu il viaggio che intrapresi in Africa: tramite l'organizzazione Projects Abroad trascorsi due settimane in un centro educativo in Ghana, insegnando inglese ai bambini dell'Adom Day Care.

Oltre ad essere la mia prima volta nel continente nero, questo viaggio fu la mia prima grande esperienza di volontariato internazionale e il primo viaggio all'estero da sola. Forza di volontà e sensazione di utilità sono i souvenir africani che ho messo nel mio bagaglio grazie a questa incredibile esperienza.

Questo desiderio di esplorare, spesso definito come *wanderlust* o malattia di viaggiare, che mi ha accompagnato in tutti i luoghi visitati, mi ha portato ancora una volta a intraprendere una nuova avventura nel sud est asiatico, da dove sto scrivendo questo racconto. E ora che questo straordinario viaggio sta per giungere al termine, posso vedere che lo zaino che ho portato con me negli ultimi due mesi in Malesia, Singapore, Indonesia e Thailandia contiene un po' più di pazienza, una crescente passione per la fotografia e nostalgia di casa.

Così il mio bagaglio personale continua ad essere arricchito, viaggio dopo viaggio, con regali attraverso cui l'estero continua a sorprendermi.

Terza classificata a pari merito

Quando i morti festeggiano con i vivi

Carla Vidussi / Il culto dei morti a Città del Messico

C'è un cimitero dall'altra parte di una delle pareti di casa mia. Per questo motivo, le finestre da quella parte sono tutte piccolissime e quasi non passa l'aria. Non per rispetto ai morti, non fraintendiamoci, è perché così nessuno può entrare dal cimitero in casa.

C'è da dire che poi, sul lato opposto della casa, le finestre sono più grandi ma comunque protette da grate di ferro, quindi la logica delle finestre microscopiche sul cimitero non regge. Risultato di questi schemi antieffrazione sono il clima freddo-umido e le svariate qualità di funghi che popolano le pareti dell'appartamento. Funghetti che formano costellazioni nere nel bagno, funghi spugnosi e bianchi in camera, e via dicendo. Nonostante le zanzariere, nemmeno gli insetti mancano, ma a quelli ci pensano i gatti. Gatti neri, per essere in sintonia con il cimitero.

Vivo a Città del Messico da quattro anni e mezzo e provo per questa città un amore soffocante, di quelli che ti fanno venire voglia di urlare e poi scappare. In effetti, spesso ho voglia di scappare: dal traffico, dai pericoli, dalle notizie di violenza sui giornali, dai dettagli più semplici, i clacson, i marciapiedi impossibili, le distanze infinite.

Ovviamente, in tutto questo brulicare di persone e meccanismi inceppati, esistono un fascino e una realtà umana sorprendenti. Per esempio, ogni anno a inizio novembre le anime dei morti ritornano a visitare quelli che sono ancora qua. I cimiteri, come quello attaccato a casa mia, si riempiono di fiori, di festoni e di persone. L'atmosfera è allegra, le strade tutte intorno diventano mercati, e i mariachi suonano serenate di fronte alle tombe. Nelle case compaiono altari con foto, candele, fiori colorati e i cibi preferiti dei morti: dolci, piatti tipici, frutta e molto alcol. E se il morto fumava, pure le sigarette.

Io quest'anno ho lasciato tre sigarette per mio nonno, pensando che, se dov'è adesso non può fumare, una sola sigaretta era molto poco. Gli ho lasciato lì sull'altare anche l'accendino, perché non si sa mai. In ogni caso, tutto quello che rimane tra i fiori e le candele poi si può mangiare, bere e pure fumare, anche se, dicono, l'essenza l'hanno già consumata i morti. Qua li chiamano *los muertitos*, letteralmente i mortini, perché i messicani amano usare diminutivi, e anche in segno di affetto, perché non sono dei morti qualunque, quelli che vengono a casa, sono parte della famiglia.

Ci sono eccezioni, ovviamente: in Yucatan, per esempio, fanno un altare anche per le anime che non hanno nessuno. Questi sconosciuti possono passare di casa in casa e mangiare quello che le famiglie degli altri morti lasciano per loro.

Vivo a Città del Messico da quattro anni e mezzo e provo per questa città amore e repulsione, provo ammirazione infinita per le persone (oltre 20 milioni) che popolano la città, e ho imparato a provare molto rispetto per tutte le anime che da fine ottobre vengono a festeggiare con i vivi e decuplicano il totale degli abitanti della città.

Terza classificata a pari merito

L'Europa tra le montagne vicentine

Veronica Messori / Scambio giovanile "War and P.E.A.C.H." a Trissino

Immagina che tua sorella spalanchi la porta di camera tua con due valigie e due biglietti del treno in mano e che, ballando per tutta la stanza, racconti eccitata di aver scoperto che l'Unione Europea finanzia degli scambi giovanili e che tra due giorni noi due avremmo partecipato a uno di questi.

Ho omesso due dettagli: di non avere nessuna voglia di vivere tra 40 ragazzi provenienti da mezza Europa e tanto meno di stare a così stretto contatto con mia sorella. Poi, soprattutto a Trissino, un paesino nelle montagne vicentine, da cui non ho nessuna speranza di evadere.

Eppure se sto scrivendo ciò, vuol dire che alla fine mi ci sono fatta trascinare e che è stata un'esperienza memorabile.

In sintesi direi che ho vissuto per 10 giorni in una sorta di seconda realtà, ricca di splendide sfaccettature, in un contesto con l'energia delle verdi montagne, che presto ho iniziato ad apprezzare, e con la buona cucina italiana a fare da cornice.

Ho adorato la grande casa in cui eravamo alloggiati, lontana dal mondo, e ho adorato i suoi abitanti, ragazzi dai sedici ai venticinque anni, italiani, spagnoli, bulgari, ungheresi, polacchi e cechi, coinvolti in una convivenza ed in uno scambio attivo di lingue, pensieri, culture ed attività. Quanti stimoli, risate, momenti meravigliosi! Ho imparato ad apprezzare la diversità e a cercare di promuoverne sia una valorizzazione sia, allo stesso tempo, un'integrazione.

Ritengo di avere viaggiato in sei Paesi (comprendo l'Italia perché ho ne scoperto parti nuove ed ho potuto guardarla anche con gli occhi innamorati di uno straniero, apprezzandola di più a mia volta) e non solo: grazie alle attività svolte ho viaggiato alla scoperta di me stessa, della spontaneità e della creatività.

Un ambiente tanto vivo e ricco di amici (ogni persona, questa esperienza mi ha insegnato, ha in sé qualcosa di unico e speciale, da scoprire) ha riaperto il dialogo con mia sorella. Abbiamo finalmente iniziato a rispolverare quei profondi legami che ci avevano unite in passato.

Poi ancora gli workshop e i giochi di ruolo sulla migrazione, gli incontri con dei rifugiati congolese e la realizzazione di un documentario sulle loro vite hanno avuto un forte impatto su di me, come lo ha avuto una gita nelle trincee del fronte austro-ungarico che abbiamo fatto per mostrare a quel luogo la nostra amicizia (specialmente tra italiani e ungheresi) e come alla fine l'odio, il peggior nemico, fosse stato sconfitto.

Questo vortice di pensieri, idee, esperienze, skills, persone ed emozioni, che mi si è creato dentro in quei giorni, è il migliore strumento per poter accedere alle "infinite possibilità" di Kierkegaard che, come ogni giovane, ho davanti.

Ora mi sento pienamente bolognese, italiana, europea; cittadina locale e globale; voglio essere più partecipativa alla vita della realtà e delle persone che mi circondano.

L'Unione Europea ci fa uno splendido regalo, dobbiamo unicamente accettarlo e partire.

Terza classificata a pari merito

I mille volti di Atene

Elisa Allegro / SVE in Grecia, alla Neos Kosmos Social House

Mito e realtà, passato e presente. Atene si presenta così ai miei occhi, un connubio apparentemente perfetto. Il turista si perde in questa città richiamato dal profumo della cucina greca, dai negozi della *Plaka* e si ferma infine ad ammirare la bellezza dell'Acropoli. Eppure Atene non è solo questo e tutte le sue imperfezioni e debolezze le mostra nei quartieri più poveri, quelli lasciati al loro destino.

Particolare è sicuramente l'aggettivo che, secondo me, meglio la rappresenta: una metropoli che ho vissuto e respirato per un mese, lontano però dalle zone turistiche. Questa non è stata la solita vacanza ma una vera e propria esperienza di vita. Arrivare in una città straniera ed essere accolta con il sorriso ti fa stare bene, ti fa sentire al sicuro. Ed è così che mi sono sentita nella Neos Kosmos Social House, luogo di accoglienza per le persone in difficoltà.

In questo centro, dove sono ospitate una cinquantina di persone, siriane e non, le risate spensierate dei bambini alleviano le preoccupazioni dei tanti rifugiati giunti alle coste greche, che sentono di ripercorrere l'ennesima via senza uscita. Molte famiglie ospitate nella struttura sono lì di passaggio, aspettando il "via libera" per andare nel Paese desiderato. Spesso però è necessario molto tempo affinché i documenti arrivino ed è per questo che ormai profughi, volontari e operatori sono diventati una sola grande famiglia, dove nessuno è spettatore ozioso.

Qui mi faccio prendere da un turbinio di sensazioni mai provate prima e le emozioni più belle arrivano proprio dai più piccoli: sono loro che tengono viva questa casa. Gli occhi di questi bambini che ballano, ridono, cadono e si sbucciano le ginocchia, sono uguali a quelli di tutti gli altri bambini del mondo eppure sembra che abbiano già vissuto mille vite. Passare del tempo con loro, giocare, andare al parco, insegnare a nuotare nel mar greco e fare lezioni di geografia sono solo delle piccole cose che con entusiasmo ho fatto per dei bambini così speciali, che meritano di riscrivere la loro storia e chiudere definitivamente con il passato.

Così, tra un disegno e l'altro, un tè con le mamme siriane e un po' di lavoro per rimettere a nuovo la struttura, le giornate volano. Sono tante le emozioni che provo, dalla rabbia e rassegnazione di fronte a questa situazione di "stallo" e di "impotenza", alla gioia e speranza per il futuro. Atene per me è stato tutto questo: la perfezione dei suoi monumenti, la povertà e il degrado dei quartieri più abbandonati, gli occhi dolci dei bambini e i racconti, a volte tristi, dei loro genitori.

Neos Kosmos in greco significa "nuovo mondo" e questo è quello che auguro alle persone che ho incontrato e che porterò per sempre con me: un nuovo futuro, una nuova vita con la possibilità di riscattarsi da un passato che ha lasciato nel loro cuore e nella loro memoria solo macerie e distruzione.

Terza classificata a pari merito

L'altra penisola

Enrica Stucchi / Uno scambio universitario di otto mesi in India

David Bowie è morto, ho assaggiato formaggio di cammello e a breve devo muovermi verso sud: non c'è però alcuna ripercussione sul costante e rumoroso respiro di Delhi, che mi stordisce con suoni, rumori, smog e facce sorridenti. È sempre così all'inizio, penso, mentre do un avido morso a un caldo e speziato *samosa*; tre volte e, ancora, non mi sono abituata all'Arrivo.

Spaesata e un po' impaurita, all'inizio c'è sempre un retaggio di diffidenza per la gentilezza tipica di alcuni indiani, da parte di chi è abituato a una società in cui è meglio se ce la si cava da soli e la priorità è la prosecuzione della propria routine giornaliera, settimanale, vitale. Questo è un tratto cui mi abituerò, negli otto mesi a seguire, e che proverò a mia volta a indossare come abito.

Vivere in India porta il sorriso sulle labbra e la sensazione che si possa andare ovunque senza fare troppi programmi, un passo alla volta, con gente che ti aspetta senza nemmeno saperlo e una cornice artistica magnificente che soddisfa il serbatoio di bellezza cui attingere mentre si riguarda il familiare, monotono paesaggio di casa. E soprattutto ci si siede e rilassa: si ha l'impressione che, spesso, la vita si viva da spettatori e proprio perché consci di questa gravosa verità, essa si possa e debba accettare, lasciandoci solo l'opzione di un adattamento ragionato alle cose.

Insegnare la mia lingua a coetanei curiosi ed educati, condividere la mia vita e il mio contingente con persone affluite da posti geograficamente molto distanti dal mio e rimanerci così affezionata, fare ricerca tesi su una religione minoritaria indiana e, soprattutto, lasciarmi cullare e trasportare (seppur con un minimo di pianificata direzionalità) nel flusso di vite e avvenimenti, mi ha fatto rendere conto di come farmi plasmare e adattarmi mi vada bene come stile di vita.

Mi ha però anche fatto capire quanto, nonostante la distanza geografica, siamo due popoli simili: il caos, una grande storia culturale di cui andare fieri, e un'attenzione minuziosa al cibo. Già perché, in India, è quasi impossibile rimanere da soli e senza qualcosa da mettere sotto i denti, e i tipi di cibi che si possono trovare competono forse solo con la varietà musicale di come gli indiani possono comunicare gli uni con gli altri.

Lo shock culturale, poi, è tornare a casa: dove sono le tre file di macchine sulle corsie da una? Le vacche che, impassibili, ruminano sacchetti di plastica? La fragranza dei cibi di strada di cui è impossibile memorizzare tutti i nomi? I sorrisi di chi riesce a comunicare con i gesti? I bus saltellanti e i treni notturni?

«I gazed – and gazed – but little thought/what wealth the show to me had brought».

Terza classificata a pari merito

Partite, e tornate più liberi

Anna Mazzon / Due Erasmus a confronto: Coimbra e Long Beach

Sperando di non infrangere una regola troppo importante, in questo breve racconto cercherò di intrecciare forse le due esperienze più importanti della mia vita. Studio lingue a Venezia, e negli ultimi due anni ho trascorso un semestre a Coimbra, in Portogallo, e un semestre a Long Beach, in California.

Sono tutte e due terre soleggiate, affacciate sull'Oceano, al limite occidentale del proprio continente. Sono accomunate dalla presenza di Lisbona da una parte e di San Francisco dall'altra, città incredibilmente simili: colorate, ariose e piene di saliscendi. In entrambe ci si sposta con il tipico tram di colore giallo e il loro simbolo è il celebre ponte rosso costruito dall'*American Bridge Company*. Nonostante queste curiose analogie, sono state due esperienze davvero molto diverse, quasi complementari, e proverò a spiegarvi il perché.

In Portogallo ho mangiato divinamente, non mi stancavo mai di provare nuovi ristoranti e assaggiare piatti tipici a base di pesce. In America, mi è capitato di sognare il cibo italiano anche di notte.

Il Portogallo è uno stato piccolo, che si riesce a girare agevolmente e in tempi brevi con efficienti mezzi pubblici. In America le distanze a volte sono infinite, tutto sembra così grande e fuori mano. Sono fiera, però, di aver percorso tutti gli stati della *West Coast* in 10 giorni, più di 2000 miglia con un'auto a noleggio.

In Portogallo, la mia famiglia e svariati amici sono venuti a trovarmi. In California c'ero solo io e un mondo completamente diverso, a volte quasi sconvolgente per la sua esuberanza ed estraneità, così lontano da tutto quello che avevo conosciuto sino ad allora.

A Coimbra mi sono fatta tantissimi amici e ho sperimentato in prima persona quanta affinità, solidarietà e sintonia si possa creare tra gli studenti Europei. Sono grata di essere nata in questa generazione: l'Erasmus sta unendo i popoli, e sta costruendo ponti di comunicazione un tempo impensabili. In California ho conosciuto delle persone davvero bizzarre, che mi hanno ricordato che non esiste uno stile di vita giusto, o un solo modo di vedere le cose, ma che ognuno ha diritto alle stranezze che lo rendono più felice.

Questo il messaggio che vorrei lanciare ai miei coetanei: prendete coraggio, e lasciate il comfort rassicurante delle vostre case, delle vostre vite piene di abitudini e facce familiari. Non tutto quello che vedrete là fuori vi piacerà, ma vi assicuro che in ogni caso ne sarà valsa la pena. Potreste scoprire, a chilometri di distanza dalle vostre sicurezze, che non è solo all'Italia, o alla vostra città, che appartenete. C'è qualcosa di voi, qualcosa che merita di essere compreso, conosciuto, visto, in ogni luogo in cui metterete piede. Non fermatevi a quello che siete oggi, non seguite il cammino più semplice. Partite, e mettete in discussione ciò che avete sempre creduto di sapere. Poi tornate (o non tornate, questo ognuno lo saprà valutare da sé), meno rigidi, meno chiusi, più coraggiosi e più liberi.

Terza classificata a pari merito

Il viaggio che ti cambia

Chiara Aprea / Nove mesi in Irlanda con il progetto Erasmus

Viaggiare è come partire da un porto sicuro ed avventurarsi in un mare sconosciuto, dove bisogna essere pronti a farsi sferzare dal vento e dalle onde, ma anche ad ammirare tramonti e albe mozzafiato. Di esperienze di vita, studio o semplicemente di viaggio all'estero ne ho avute tante negli ultimi anni: se contiamo anche l'Italia, ho vissuto in 4 Paesi diversi nel giro di 8 anni.

Eppure, ho deciso di parlare della mia prima vera esperienza, perché la prima è quella che ti segna per sempre. È come il primo amore, non si scorda mai.

La mia prima esperienza di vita all'estero è stata in Irlanda per un periodo Erasmus di nove mesi. Per me, nata e cresciuta in una cittadina piccola e di provincia, andare in Erasmus significava diventare qualcosa di speciale. Entrare a far parte di una nuova categoria di persone: quelle che hanno fatto qualcosa di unico nella vita, quelle che hanno una storia da raccontare. A distanza di tanti anni, ammetto che probabilmente non sono diventata speciale ma che sì, sono cambiata e posso dire che la Chiara adulta che sono oggi è nata proprio lì, sotto il cielo d'Irlanda.

Vivere all'estero è qualcosa che arricchisce profondamente e che tutti dovrebbero considerare, anche solo per brevi periodi. Non si torna solo con una lingua straniera in più. Il dono più grande è l'apertura mentale. Il capire che il tuo Paese e le tue abitudini sono solo un piccolissimo angolo del mondo e non per forza l'unico modello di virtù! Ti fa capire che i tedeschi non sono tutti puntuali o freddi e che i francesi non sono arroganti. Si impara a guardare oltre il pregiudizio. E soprattutto in Erasmus, ci si avvicina alla fratellanza europea e alla consapevolezza che nonostante tutto, esiste un'Unione che ci lega. Si incontrano giovani che hanno i tuoi stessi sogni, le tue stesse paure, ascoltano la tua stessa musica e sono spaventati come te ad essere stranieri in terra straniera. E questo ti farà creare legami indissolubili, che si sviluppano velocemente perché si è tutti nella stessa situazione. Ti farà aprire gli orizzonti, i confini, sia geografici che mentali e darà nuovo slancio alla tua creatività. Quello che nessuno dice, è che vivere all'estero ti rende anche più italiano e ti fa apprezzare il bello del tuo Paese. Viaggiare ti farà ridere, innamorare, piangere, ti renderà disperato in alcuni casi, ma anche ricco: di esperienze ed emozioni.

E poi, dopo il viaggio, c'è il ritorno. Improvvisamente la stessa casa, le stesse persone, gli stessi panorami di prima incominciano a starti stretti. Viene chiamata persino "depressione post-Erasmus". È la casa ad essere cambiata? Decisamente no. Casa è sempre lo stesso luogo caldo e accogliente, l'unico al mondo dove ti sentirai sempre accolto; è rimasta uguale, immutabile. Ad essere cambiata sei tu. Il viaggio ti cambia, ti segna, ti lascia sia cicatrici che rughe solcate dai tanti sorrisi. Il punto è che non si ritorna mai uguali a come si è partiti.

Terzo classificato a pari merito

Russia, alla scoperta della provincia

Alessandro Balduzzi / Quattro mesi in Russia da accompagnatore turistico

Ho ritrovato i russi come li avevo lasciati. Sfuggenti sguardi bizantini e diffidenza avara di sorrisi nella pubblica piazza, calorosi ospiti e affabili conversatori una volta toltisi le scarpe sulla soglia del loro privato – uscio fisico e varco di uno spirito forgiato da climi avversi e decenni sovietici di sicofanti.

Sono tornato a San Pietroburgo per starci quattro mesi come accompagnatore turistico, alloggiato in un appartamento sulla Fontanka. Ho già visitato la città qualche anno fa e sono rimasto incantato dalle *enfilades* di palazzi, dall'intreccio di vie d'acqua, dall'opera cui si erano consacrati gli architetti chiamati da Pietro. Ma dopo un po' la fascinazione cede il posto alla familiarità, e anche le prospettive pietroburghesi nel loro ostinato europeismo hanno cominciato ad assumere un'apparenza posticcia, da quinte cartonate alla Potëmkin. Che Mosca e San Pietroburgo non siano Russia è un adagio tanto diffuso quanto intriso di verità, l'immensità del Paese ne è testimone. E allora un giorno ho deciso di fare una scampagnata a Novgorod.

Il treno parte dalla stazione Moskovskij alle sette e venticinque, una decina di vagoni romanticamente battezzati "Lastočka" (Rondine). Fuori dal finestrino scorrono gli ultimi scampoli di periferia pietroburghese. La civiltà urbana alle spalle, si apre a noi la vastità indomita della provincia russa. Di quest'ultima amo i boschi attraversati dalla ferrovia e immaginare la vita in un'*izbà*¹ dalle imposte turchesi. Gli scaffali iridescenti di sottaceti in barattolo, l'angolo delle icone cui volgere uno sguardo pio, il *samovàr*² borbottante nel silenzio ovattato dell'inverno sono elementi dello scenario domestico in cui si muove una *bàbuška*³ minuta, ingobbata dal peso degli anni e dei giorni trascorsi a dissodare l'orticello di fronte casa. Natura ingrata che sputi fuori solo misere patate anemiche.

Anche Novgorod fu capitale i cui gloriosi trascorsi hanno lasciato il segno all'interno del Cremlino locale. Ma uscito dalla stazione è il vento della provincia ad accogliermi, lo stesso che ancora odoroso di falce e martello mi è soffiato incontro a Čeboksary, a Petrozavodsk, a loš-Karalà. Città dove si respira l'aria del paesotto, centinaia di migliaia di abitanti avvolti nell'anonimato di corsi Lenin, prospettive Marx e viali Armata Rossa.

Sulle direttrici delle città si affacciano le cattedrali laiche del capitalismo post-Urss, centri commerciali e istituti bancari senza soluzione di continuità. Sono queste le odierne agorà siberiane o sarmatiche, mentre nelle desuete piazze si celebra la grande storia patria e le piccole storie locali: qui un monumento a Lenin, là una statua all'eroe ciuvascio Čapaev, ogni capoluogo versa il proprio tributo.

Da un luogo simile volevano fuggire le tre sorelle di Čecov, dall'oppressione di una remota prefettura. E così fanno ancora migliaia di giovani provinciali, frotte in direzione di Mosca e Pietroburgo a bordo di una beccheggiante rondine di latta.

¹ Tipica casa rurale russa in legno.

² Recipiente metallico usato dai russi, specialmente in passato, per far bollire e tenere in caldo l'acqua per il tè.

³ Vecchietta.

Terza classificata a pari merito

Nicaraguita, yo te quiero

Agnese Urbano / Nicaragua: memorie e nostalgie

Ti scrivo una lettera d'amore tra le mura di un monocale, in questa città che si sforza ad essere primavera e a tratti ci riesce. Da qui è più facile scriverti, da lontano si vedono meglio le differenze. Sono proprio quelle differenze che mi fanno parlare d'amore.

È la semplicità. Quella della tua gente, dei loro sorrisi. Quella semplicità che non prevede l'accontentarsi, perché il tuo popolo non è abituato a farlo. Quella semplicità fatta di vita quotidiana. Poco a poco, al *suave*, si va avanti, sfidando il caldo, le piogge, le strade sterrate, gli stipendi da fame. Ci si affida alla fatalità degli uragani e degli tsunami, perché se qualcosa deve succedere succede, «ma meglio se succede dopo che ho finito di mangiare».

Allora ti scrivo per dirti che mi manchi. Mi mancano i tuoi autobus affollati, con la signora che, facendosi spazio fra la gente urla: *quesillo mi amoor, quesillooooo a cincoooo!* Mi manca la *bolsita de leche*, ora il caffè ha un altro gusto. Mi manca la tua spiaggia, affondare i piedi nella sabbia e schivare i detriti portati dal mare. Mi mancano le tue onde, quelle che travolgono, che lasciano senza fiato, che ti sbattono in faccia la loro potenza. Mi manca il ruggito di quelle onde. Quel sentirsi così vulnerabili e fragili davanti all'Oceano. *Por supuesto* mi manca la tua *cerveza*, non per la qualità, ma più per la quantità. Mi manca quella fastidiosissima e pesantissima *goma da ron*.

Ma soprattutto mi manca la tua natura imponente. Le sagome dei tuoi vulcani che compaiono all'orizzonte ricordandoci costantemente la presenza di una bellezza potente e pericolosa che ci circonda. La roccia del vulcano Concepción, screpolata, tagliata, quasi scolpita. La sua altezza che sovrasta l'isola e la domina. La vastità del tuo lago, che si finge mare e nasconde fango e pesci. La bellezza inaspettata delle tue lagune che sorgono in cima a vulcani spenti e la minaccia delle loro acque. La fragilità di una terra che vuole ballare, proprio come i suoi abitanti. La vastità dei due oceani che battono sulle tue coste incessantemente, delle loro grandi onde che ti stremano e ti rendono unica.

Convivere con una natura così, che se ne frega dell'uomo, fa tremare di paura ma fa bene. Ti rimette al mondo, nel posto minuscolo a te destinato. Ti costringe a capire che la tua vita non vale più di quella di un altro essere umano e nella storia del mondo non varrà proprio un bel niente. Convivere con una natura così ti umilia. E allora, forse, dopo averlo capito ti spingi a non conformarti con quello che uomini e donne come te, nel corso della storia, ti hanno creato attorno. Forse, trovi il coraggio di ribellarti, di lottare e di morire. *Porque "ahora que ya sos libre, Nicaraguita yo te quiero mucho más"*.

Terza classificata a pari merito

Once Erasmus, Always Erasmus

Elena Righetti / In Erasmus a Wolverhampton, Regno Unito

Il mio viaggio è iniziato due anni, tredici giorni e ventisette ore fa. Difficile trovare il momento esatto in cui ha avuto fine perché – concedetemela – *Once Erasmus, always Erasmus*.

E così è stato.

Sono partita con 23 anni sulle spalle e la paura che mi correva lungo la schiena, le mani che facevano fatica a staccarsi dall'abbraccio dei genitori.

Sono tornata sei mesi dopo, fazzoletti in borsa, lacrime che mi tempestavano gli occhi e quell'abbraccio che non mi bastava più.

Ci parli dell'esperienza più significativa della sua vita. Ci parli di *lei*.

Sono sempre le stesse, le domande. Sono sempre le stesse, le risposte.

L'esperienza più significativa della mia vita, dice? Il mio Erasmus a Wolverhampton, ab-so-lu-te-ly. Il tono è più o meno quello.

Perché, come raccontare ad un recruiter quello che ha veramente rappresentato un Erasmus?

Sì, sono cambiata. Certamente in positivo. Sì, prima ero diversa, sono tornata più responsabile, più coraggiosa, più aperta al mondo, più consapevole... più *tutto*. Sì, l'inglese è migliorato tantissimo.

Oramai è diventata una litania che conosco bene.

Eppure, quanto vorrei poter parlare *davvero* del mio viaggio. Di quando arrivata, spaesata e sola, con tre valigie ed un inglese idoneo per poter partire ma assolutamente inadeguato per poter sopravvivere, mi misi a piangere disperata sui gradini di San Peter's Church.

Di come, le successive 48 ore, tutto quello che riuscii a fare fu comprare una ciotola di frutta congelata al supermercato e chiedere insistentemente ai miei genitori di venirmi a prendere.

Del primo party, di come mi sentissi totalmente fuori luogo, in quella stanza travestita da discoteca, con le mie scarpe stringate e la mia gonna spinata, uno *jeger bomb* in mano, troppo ghiacciato per poterlo bere tutto di un fiato.

Del primo viaggio a Stratford-upon-Avon, un gruppo di ragazzi che non c'entravano nulla tra di loro eppure sì, l'inglese che scivolava incerto dalla bocca, il the, rigorosamente con latte, che proteggeva contro il rigido gennajo inglese.

Quindi, il suo Erasmus?

Ecco.

Una partita allo stadio, avvolti nella sciarpa del Wolverhampton; stretti insieme su una barca a Cambridge; kitchen parties al terzo piano che, in realtà, coinvolgeva *tutti* i piani; leggere un libro a Birmingham, visitare il castello a Edimburgo, ascoltare *Yellow Submarine* a Liverpool, passeggiare per l'università ad Oxford.

Ma, più di ogni altra cosa, *Comment tu t'appelle?* Già. Il mio Erasmus è stato anche questo: girare per musei facendo finta di non cercarsi; prendersi per mano sotto al tavolo e poi ridere come bambini, sotto lo sguardo stupito ed ignaro dei presenti; baciarsi al supermercato, nel bel mezzo di una discussione *émigliorelacucinaitalianaoquellafrancese?* E poi? Poi, sono tornata. Cinque chili in più, una valigia che non si chiudeva, il cuore in frantumi.

Eppure... eppure c'era tutto il resto. La voglia di cambiare. La consapevolezza di esserci già riuscita. Una nuova me, più responsabile, più coraggiosa, più... oh.

Stampato in Via Concordia 7 - 33170 Pordenone
Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia



**CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE**

IRSE Via Concordia 7 - 33170 Pordenone
Tel. 0434.365326-365387 irse@centroculturapordenone.it
www.centroculturapordenone.it/irse
facebook.com/ScopriEuropa.it
facebook.com/centroculturapordenone.it
<https://twitter.com/ScopriEuropa>